

“Molti scienziati identificano la particolare realtà manifesta che hanno delineato con la Realtà Ultima. Questo è semplicemente un errore” (P. Feyerabend)

Per quanto si ritenga ampia ed a tratti completa, la "nostra" conoscenza è sempre e comunque una "prospettiva" sul mondo, non la "Verità". Chiamare in causa la "tecnica" per rimarcarne la natura "oggettiva" rappresenta il modo in cui facciamo entrare dalla finestra quanto cacciato dalla porta; ancora: fare di tale prospettiva un assoluto. *Vi sono tanti mondi quanti sono gli esseri senzienti.* (anonimo)

ALCUNE LIBERE NOTE SU *CONQUISTA DELL'ABBONDANZA* DI PAUL FEYERABEND

La conoscenza viene considerata da Feyerabend (da ora PF) un prodotto storico, il risultato d'una *forma storica di vita*. In tal senso è “reale” ciò che svolge un ruolo importante in essa. Possiamo dunque assumere che non si possa separare la conoscenza (il risultato) dalla modalità (la Storia) con cui la si è ottenuta. Ossia non possiamo postulare un “residuo oggettivo” (assunto della “separabilità” in PF) che solitamente viene chiamato mondo, realtà, universo (conosciuti) come qualcosa di *indipendente* dal soggetto conoscente. La conoscenza, così, non indicherebbe neppure un semplice “approssimarsi” alla realtà (ipotesi tra le più ragionevoli di ispirazione non platonica), ma il modo in cui “ci muoviamo nell'Essere” (interpreto al momento così quanto in PF circa i contesti storici). Questo “muoversi” è la nostra Storia. Dunque, per es., lo scorrere del tempo non rappresenta un modo attraverso il quale possiamo “liberarci” da visioni mitiche “verso” una visione scientifica intesa come “oggettiva” appunto. Questa stessa visione sarebbe invece il risultato d'una differente forma di vita. Invece è proprio l'idea di un tale “approssimarsi” (l'assunto della separabilità) che ci fa vedere la Storia come “un tendere a...” e tutto il passato come “una preparazione a...” A questo modo infatti tendiamo a leggere gli autori dl passato, specie i filosofi. Per esempio Parmenide o Democrito si sarebbero volti a quella “maggiore astrazione” che caratterizza l'epoca della “autentica” conoscenza della realtà e tutta la storia verrebbe vista come...Ma se noi soltanto ci muoviamo nell'Essere, creando “nicchie ontologiche” (felicissima espressione di PF), tutta la prospettiva cambia¹ ed il tempo (la sua funzione) assume tutt'altra natura: esso non è più “lineare”, non ci accompagna più linearmente, ma a seconda della forma di vita che stiamo costruendo “sfaccetta” diversamente l'Essere. A rigore, esso non si esprime più “al meglio” attraverso una funzione matematica e riconducendolo ad unità di misura sempre più precise.

Non vi sono epoche storiche “superiori” in termini di conoscenza della realtà, giacché non siamo sulle spalle di nessuno. Abbiamo invece per esempio legami sociali che si vanno sempre più “globalizzando” e mentendosi in tale globalizzazione, da cui i particolari diventano sempre più evanescenti, subentrano gli universali, le definizioni, i concetti, i riduzionismi, le leggi fisiche ed il mondo naturale uniforme ed elegante oggi immaginato.² Noi poi scambiamo questo “nuovo sguardo sul mondo” in quanto risultato d'un

¹ Alcune espressioni usate da PF: la conoscenza *formalizza* un processo storico; *la storia non la logica scalzò gli Dei*; le nostre conoscenze sono una *interferenza* a cui la natura risponde, con la quale si ha uno *scambio* etc.

² Qualunque legge di natura (e teoria) rappresentano sempre una astrazione, ossia conservano quanto postulato necessario ai fini dell'indagine. Ciò produce un *certo tipo* di conoscenza della natura, la quale può essere “approfondita” quando si hanno successivi “aggiustamenti”. Abbiamo comunque sempre a che fare con una conoscenza “umana”. L'approccio seguito per ragioni storiche nel caso delle conoscenze scientifiche potrebbe farci perdere di vista molto della realtà, ossia dovremmo essere consapevoli che si tratta *solo* di un certo approccio all'Essere, *non* di un lineare approfondimento della realtà, di un tendere asintotico ad essa. In questo caso dovremmo assumere che la realtà ci sta di fronte sempre *identica a se stessa*, senza reagire ai nostri movimenti storici (in senso lato). Ma questo pare impossibile: noi la “assumiamo” in tutti i sensi a seconda di cosa stiamo facendo nel corso dei “tempi storici”. Noi possiamo percepire tutti gli aspetti d'una stanza dopo esserci mossi al suo interno per intero. Allora ci accorgeremmo che nessun punto di osservazione è superiore ad altri, ma che al limite preferiamo stare in un punto invece che un altro. Per poter procedere allo stesso modo con la realtà, dovremmo avere un tempo infinito. L'ipotesi alternativa che sottende tutta pressoché la cultura moderna è che noi si sia scoperto invece un punto di vista privilegiato (quello essenzialistico) attraverso il quale in un tempo finito potremmo se fortunati cogliere l'essenza del

processo storico, d'una nuova forma di vita, per la "realtà" *tout court*. Essa indicherebbe in realtà "solo" questo nuovo sguardo. Invece di aprire una finestra a ponente, ne abbiamo aperta un'altra a levante. L'idea del "muoversi nell'Essere" comporta dare infinite forme, aspettarsi infinite manifestazioni delle stesso. La posizione di PF è quanto di più antiplatonico nel senso di anti-essenzialistico ci si possa aspettare. In fondo, la scienza moderna con tutto il suo realismo conserva un impianto platonico quando cerca di ricondurre ogni cosa a poche invarianti spazio-temporali.

.....a seguire

IPOTESI SULLA CONOSCENZA

La questione concerne la *natura* della conoscenza, che è come dire il *ruolo* che in essa riveste il soggetto. Le direzioni possibili paiono essere due ed inconciliabili: a1) o la conoscenza del mondo che ci circonda ne *riflette* parti sempre più ampie o livelli sempre più profondi; a2) o essa è *relativa* al contesto storico in cui sorge ed è esso a consentire quanto e cosa conosciamo. Nel primo caso è il "tempo di permanenza" della nostra specie che ci fa presumere di poter giungere a conoscenze sempre più oggettive ed il realismo rappresenta il presupposto della nostra conoscenza. "Esiste" un mondo da noi indipendente, tale quale a noi si presenta da quando la quantificazione ci ha permesso di "spiegare" le qualità, e la nostra storia da un certo tempo in poi è divenuta la storia di un "progressivo" processo di avvicinamento alla realtà (=verità), sia che la si intenda come una progressiva approssimazione sia che la si intenda come la scoperta di regolarità essenziali rispetto alle quali i "particolari" o la "superficie" sono epifenomeni. Qui realtà, verità, oggettività, razionalità si equivalgono. Ciò che guida questa concezione è il realismo in tutte le sue forme (comprese quelle idealistiche), il determinismo come presupposto logico-oggettivo della conoscenza, nonché l'isomorfismo essere-pensiero. Una delle conseguenze più rilevanti di "a1" è l'interpretazione appunto che consegue della "nostra storia": essa si prefigurerebbe come un tendere (finalismo) verso la società tecnico-scientifica ed industriale moderna come depositaria d'una umanità-razionalità superiori ed infine della Verità *tout court*. Logicamente parlando, se trovassimo un solo controesempio ad "a1" così come esemplificata, dovremmo assumerne l'invalidità logica e considerarla una argomentazione puramente probabile, ossia valida a seconda che.....

Il secondo caso è meglio esemplificarlo *in primis* con una immagine:

Possiamo pensare al soggetto conoscente come ad una membrana dell/nell'Essere che si muove al suo interno (processi storici), interferendo e producendo ciò che noi chiamiamo conoscenze. I punti di intersezione con l'Essere che noi chiamiamo conoscenze pratico-teoriche li rappresentiamo con un'altra membrana e delle frecce. Lo sfondo più scuro e la sua profondità rappresentano il "campo" di tutte le possibili intersezioni/immersioni nell'Essere e quello più chiaro l'Essere come un che di indefinito. Qui l'isomorfismo tra essere-pensiero, ad es., permane, ma noi entriamo in contatto conoscitivo con l'Essere (dalla sensazione all'astrazione) a seconda di circostanze di volta in volta circoscritte, senza le quali non potremmo parlare della "nostra" conoscenza. Ogni specie senziente (vegetale ed animale) possiede un rapporto "conoscitivo" con l'Essere e ciascuna secondo un *motu proprio*. Messa così non sembra esserci una "oggettività" dell'Essere rispetto a chi conosce e per quanto ci concerne rispetto a noi. Possono esservi conoscenze più "vantaggiose", per es. le cui ricadute pratiche (la distinzione è artificiosa) rendono più piacevole il nostro rapporto con l'Essere. Il motivo allora diviene la "preferenza".

mondo (il luogo privilegiato di tale mostruosità è il modello standard delle particelle, ipotesi GUT *et similia*). Il capitalismo, poi, è la base economica privilegiata di tale processo. Esso *ha ridotto* infatti tutti i processi sociali a poche regolarità economiche provenienti dal valore di scambio come *forma generale* della ricchezza. Si fornisce in fondo al testo uno schema (classico) che esemplifica a cosa può ridursi l'intera attività socio-economica. Il capitalismo rappresenta un impoverimento della vita piuttosto che il contrario e ci obbliga ad una scienza altrettanto povera: l'economia politica classica e non.

Rileviamo a margine che l'insistenza di PF verso la storicità della conoscenza richiama il materialismo storico per quanto non nella vulgata egemone nel '900 (engelsiano-leninista). Tuttavia il materialismo storico non ha mai tratto mi risulta la conseguenza che da ciò ne può derivare di una diciamo "oggettività relativa" (la "nicchia ontologica" di PF).

Se vogliamo esemplificare con un noto e controverso presso gli esperti caso di interazione soggetto-oggetto in cui si "dà forma" ad un ineffabile, si pensi al ruolo che gioca la funzione d'onda nella equazione di Schrodinger.

[giuseppe sottile, 2012](#)



